

Come già abbiamo accennato nel numero precedente della rivista, nell'arco di tempo che va dalla seconda metà del settecento alla prima metà dell'ottocento numerosi chiusiani si impiegarono come maestranze nella rinomata vetreria sul Paschero, ma ben pochi riuscirono ad affermarsi nella qualità di maestri, soffiatori di lastre, da non confondere con i soffiatori di bottiglie e fiaschi considerati di rango inferiore. E questo perché non era affatto semplice, all'interno della rigorosa divisione in caste, risalire oltre i primi gradini della scala gerarchica, in quanto i maestri, inizialmente tutti di provenienza straniera, custodivano gelosamente i segreti della loro nobile arte e li trasferivano solo ai diretti discendenti. Tuttavia, nel volger di pochi anni, grazie alla tenacia e all'intelligenza tipica della nostra gente, Chiusa si arricchì di alcuni apprezzati "soffiatori" locali che tramandarono ai propri figli la passione e le conoscenze acquisite sul campo.

Alla chiusura della fabbrica costoro dispersero la loro esperienza in ogni angolo d'Italia, come ben testimonia il Botteri: "E' tosto come fu diroccata la fabbrica (...) i vetrai andarono sempre scemando di numero talmente, che ora poche sono le famiglie le quali vi si applicano ancora, dovendo con non lieve disagio procacciarsi del lavoro in lontane contrade". Il censimento del 1865 ne segnala una quindicina ancora residenti (senza peraltro specificarne l'effettiva mansione), gli altri risultano trasferiti in lontane contrade insieme con la propria famiglia. In particolare Bottero Francesco, fratello dello storico chiusano e del dottor Pietro poi sindaco di Chiusa, dopo aver lavorato da giovane nella fabbrica dell'Avena, emigrò in Sardegna dove nel 1872 propose l'impianto di una fabbrica di vetri e cristalli chiamata "La crocca", dal nome della località sita ad ovest di Sassari, mediante la costituzione di una società col capitale di un milione ripartito in quote da 250 lire ciascuna da reperire sul mercato privato. Mentre la *Sentinella delle Alpi* ne tesse un elogio, secondo Costa "furono... cose di vetro" per significare che il progetto non ebbe fortuna (Costa 1972-1977, vol 2, tomo 3°, parti X-XV, p. 311 e *La Sentinella delle Alpi*, 24 settembre 1873). Conclusa questa esperienza, Bottero si trasferì in Sicilia quale direttore tecnico della Società Vetraria Siciliana che, proprio per la sua trentennale esperienza nel ramo e la fama di ottimo dirigente, nella sola Palermo riuscì a piazzare in breve tempo 1.500 azioni del valore nominale di cento lire ciascuna. Qui Bottero seppe apportare notevoli migliorie, quali "i perfezionatissimi forni a gaz", e realizzare un impianto per la fabbricazione di lastre assai apprezzato dagli esperti (*La Sentinella delle Alpi*, 5/6 febbraio 1886). Antonio Decaroli finì invece ad

Altare dove nel 1878 gli nacque Riccardo, poi capitano del 1° reggimento artiglieria da

montagna, decorato con medaglia d'oro al valor militare nella guerra di Libia e ricordato in Chiusa da un busto bronzeo eretto sotto l'ala sud del Pellerino.

Anche gli atti di morte a cavallo del secolo elencano decine e decine di vetrai e semplici soffiatori di bottiglie scomparsi fuori Chiusa. I censimenti dell'era fascista consegnano invece alla nostra piccola storia Bormioli Cimbro, nato ad Altare nel 1880 ma residente in via Roma nel palazzo 'd Luchin, coniugato con Grenni Jole, pure lei originaria di Altare dove il padre Giovanni Battista era emigrato per lavoro insieme con la moglie Saroldi Clotilde. Baudino Stefano, detto Stefanolu, va invece menzionato in quanto genitore della medaglia d'argento al valor militare Renato Baudino, al quale Chiusa ha dedicato l'edificio delle scuole elementari del capoluogo. Un altro vetraio, Alessandro Mauro soprannominato Soche, è ricordato dai chiusiani per la grande passione per la caccia (a lui si deve l'iniziativa di ricostruzione del casotto omonimo al Pian del Creus) ed è citato in un articolo dell'ottobre 1905 per un gesto di squisita generosità verso i terremotati della Calabria; alcuni testimoni ricordano il naso molto pronunciato che lui garantiva essere dovuto allo sforzo di soffiatura.

Negli elenchi troviamo anche i fratelli Gagliardini, Carlo e Antonio, i Massu, soprannome mutuato dal padre Massimo. Consultando il corposo archivio privato, messo gentilmente a disposizione dagli eredi, e i documenti conservati nell'archivio storico del comune, ho potuto ricostruire buona parte delle vicende storiche della famiglia Gagliardini (cognome poi trasformatosi in Gagliardini), a cominciare dalla *Consegna dei maschi del 1726* dove compare un Gio Maria di 52 anni. L'albero genealogico si dirama via via al figlio Gio Tomaso, a sua volta genitore di Spirito Antonio e nonno di Gio Maria. Quest'ultimo, notaio con studio legale a Villafalletto nel 1754, è segnalato nel Catasto del 1770 quale proprietario di cascinali alle Combe oltre che di un corpo di casa in contrada Coila, oggi via Vallauri. Nei documenti d'archivio i nominativi sono preceduti tutti quanti da un significativo "signor", simbolo inequivocabile di una rilevante posizione raggiunta in campo sociale ed economico.

Ed è a questo punto che, da un figlio per così dire "ribelle", ha origine il ramo dei vetrai. Raccontano infatti gli eredi che, secondo una tradizione tramandata oralmente, uno dei rampolli del notaio, un tale Gio Antonio, poco incline agli studi classici come avrebbe desiderato la famiglia, giurò a se stesso e al proprio genitore che si sarebbe fatto comunque strada nella vita. Il lavoro lo trovò subito nella vetreria di Chiusa, allora in fase di espansione, e qui, dotato di vivace ingegno com'era, oltre che di una buona capacità toracica indispensabile per foggare la pasta vischiosa nelle forme volute, scalò rapidamente i gradi dell'arte, raggiungendo l'invidiabile titolo di maestro.